

Il «Che» della Palestina: mi batterò per i nostri diritti ma senza più armi

Il leader delle Brigate Al Aqsa Zubeidi: abbandonano la lotta militare solo per sostenere Abu Mazen

di Umberto De Giovannangeli

UN TEMPO neanche troppo lontano, era il ricercato numero uno di Israele. Per i palestinesi di Jenin è l'eroe dell'Intifada armata, per le unità di élite di Tshal il nemico più pericoloso da eliminare. Nonostante la giovane età, per i ragazzini palestinesi è già dive-

nuto una leggenda, un modello da imitare. Il suo nome è Zakariya Zubeidi, 31 anni, capo delle Brigate dei martiri di Al Aqsa a Jenin, la «capitale» dell'Intifada. Lui e i suoi uomini furono i più tenaci difensori di Arafat nei mesi di assedio israeliano alla Muqata, il quartier generale del rais a Ramallah. Zubeidi è sfuggito a innumerevoli tentativi di eliminazione mirata. Se Marwan Barghuti è stato il simbolo politico della seconda Intifada in Cisgiordania, Zakariya Zubeidi ne è stato l'artefice sul campo. Per questo è stato definito dai ragazzi di Jenin il «Che (Guevara) di Palestina». Oggi Zubeidi ha deciso di abbandonare la lotta armata, e come lui almeno altri 180 militanti delle Brigate Al Aqsa, il braccio armato di Al Fatah, che hanno sottoscritto un documento nel quale si impegnano a «cessare gli attacchi contro Israele». In questa intervista esclusiva a l'Unità, il leader della Brigate Al Aqsa spiega le ragioni di questa scelta: «Abbiamo abbandonato le armi ma non abbiamo rinunciato a batterci per i diritti del popolo palestinese. Ma sono altre le «armi» che oggi vanno impiegate per difendere i nostri diritti: sono le «armi» della politica». Del suo passato, Zubeidi non rinnega nulla: «Ho visto morire attorno a me decine di compagni. Li ricordo uno per uno. E li onoro. Perché hanno sacrificato la loro vita per un ideale: la Palestina libera». «Noi -aggiunge- non ci aspettiamo nulla di buono dall'occupazione, né obbediamo agli ordini di Israele. Siamo agli ordini della nostra direzione e del suo capo, Mahmud Abbas (Abu Mazen). E per lui che abbiamo deposto le armi».

Nel giorno del nuovo incontro tra Ehud Olmert e Abu Mazen, lei ribadisce l'addio alle armi. È una resa?

«No, è la determinazione a proseguire con altri mezzi la stessa battaglia: quella per la creazione di uno

Stato di Palestina sui territori occupati da Israele nel 1967».

Qual è allora il senso della decisione assunta?

«Semplice: le Brigate Al-Aqsa non rappresenteranno un ostacolo verso i progetti politici volti a risolvere la questione palestinese».

Un passo importante che ha anche un segno di autocrítica rispetto al passato?

«Ho visto morire attorno a me decine di compagni. Li ricordo uno a uno. Non erano dei pazzi assetati di sangue, amavano la vita ma ancor di più la libertà. Sono caduti in nome della Palestina libera, per questo continuerò a onorarli. Ma anche allora era chiaro in noi che non era con le armi che potevamo edificare lo Stato di Palestina: quel-

Con 180 militanti Zubeidi ha firmato un documento in cui si impegna a «cessare attacchi contro Israele»

le armi potevano difendere la nostra gente, dimostrare a Israele che non era con la forza che avrebbe garantito la propria sicurezza, ma le armi non potevano sostituire la politica, il negoziato. Quel tempo è venuto. E il tempo che la politica dia una speranza a migliaia di giovani palestinesi che fin qui hanno conosciuto solo sofferenza, dolore, rabbia. Negoziati seri rappresentano un mezzo di resistenza all'occupazione come lo è il fucile, ma bisogna saper valutare quando utilizzare l'uno o l'altro mezzo a seconda del momento».

C'è chi sostiene che alla base della sua scelta c'è la garanzia di essere tirato fuori dalla lista nera di Israele.

«In altri termini avrei deposto le armi per salvarmi la vita. È una infamia, a cui non intendo ribattere. I miei compagni, quelli con cui ho condiviso momenti terribili, sanno che la scelta a cui siamo giunti è frutto di una riflessione difficile, che ci ha accompagnato negli anni in cui eravamo braccati dagli israeliani, ben presente anche quando eravamo impegnati nei combattimenti. La nostra è una scelta politica che non ha nulla a che fare con i destini individuali».

Una scelta di disarmo con cui le Brigate Al Aqsa intendono sostenere la politica di Abu Mazen, un presidente dimezzato...

«Dimezzato? Abu Mazen è stato eletto dal popolo palestinese e non intende rinunciare alle sue prerogative. Non sarà una banda



Zakariya Zubeidi, capo delle Brigate dei martiri di Al Aqsa a Jenin, nella sua casa con la figlia. Foto Ap

di golpisti (i miliziani di Hamas, ndr) manovrati dall'esterno a impedirci di assolvere alle sue funzioni. Ma dialogo non è sinonimo di resa; questo Israele deve averlo ben chiaro in testa. La pace è riconoscimento delle ragioni dell'altro, è porre fine all'occupazione simboleggiata dal muro dell'apartheid, è porre fine all'assedio di Gaza, è ripristinare la legalità internazionale, è la liberazione dei prigionieri, è il diritto al ritorno dei rifugiati del 1948...».

E per voi delle Brigate Al Aqsa qual è il «prezzo» da pagare per una pace giusta, dura, tra pari?

«È riconoscere che non c'è altra soluzione che quella di due popoli,

due Stati. E che Israele va accettato per quel che è: lo Stato degli Ebrei, con il quale vivere a fianco».

Una linea che verrebbe tacciata di tradimento da i capi di Al Qaeda.

«Non m'interessa. Al miliardario saudita (Osama Bin Laden, ndr) non è mai fregato niente di noi pa-

Per i ragazzi di Jenin è diventato una leggenda un modello da imitare

lestinesi, nel suo intimo ci considerava razza inferiore; lui vuole solo strumentalizzare la nostra sofferenza. I palestinesi non sono nemici dell'Occidente, ci consideriamo amici dell'Europa: noi vogliamo solo poter vivere da uomini e donne liberi sulla nostra terra. Per averci al suo fianco, Bin Laden ci ha promesso armi e denaro. Ma noi palestinesi non siamo carne da macello per il suo Jihad».

Sarà possibile riprendere il dialogo con Hamas?

«Forse, ma non di certo con coloro che si sono macchiati dei peggiori crimini a Gaza. I carnefici dei propri fratelli non possono restare impuniti».

(Ha collaborato Osama Hamdan)

Bush: conferenza di pace in autunno sul Medio Oriente

Mano tesa ad Abu Mazen anche dal premier israeliano. Venerdì liberi 250 detenuti di Fatah



Olmert e Abu Mazen. Foto Ap

/ Gerusalemme

BUSH HA PUNTATO sul governo di Mahmud Abbas (Abu Mazen) e cerca un rilancio del processo di pace affidando al segretario di Stato Condi Rice il compito di organizzare una conferenza regionale sulla crisi in Medio Oriente in autunno. Proposta accolta con favore sia da Olmert che da Abu Mazen. Alla conferenza proposta dalla Casa Bianca sono invitati israeliani, i palestinesi di al Fatah e i loro vicini nella regione, ha detto Bush. L'offensiva diplomatica, dopo tre anni di stallo della Road Map, delle nazioni che sostengono la soluzione dei due stati israeliano e palestinese è uno dei due fronti su cui il presidente americano è corso in aiuto ad Abbas: l'altro

è stato un consistente aumento degli aiuti al suo governo. Bush ha promesso 190 milioni di dollari

Una mano tesa viene al presidente palestinese viene anche da Olmert. Entro venerdì i primi 250 prigionieri palestinesi, in gran parte legati al movimento al-Fatah di lasciare i loro carceri israeliani in un importante e significativo atto di distensione, che al momento però si ferma qui. L'attesa lista di nuove concessioni, invece, non c'è stata. L'imminente rilascio dei prigionieri è stato confermato dal primo ministro Ehud Olmert che ieri ha incontrato per oltre due ore nella sua residenza di Gerusalemme Abu Mazen, ed è la seconda volta in meno di un mese. Un terzo colloquio è atteso fra due settimane, e forse allora avverrà a Gerico, in Cisgiordania, prima visita di un premier israeliano in terra palestinese che si sarebbe già dovuta svolge-

re ieri, ma che è stata rinviata.

«I palestinesi vogliono accelerare molto, la media degli israeliani vuole invece rallentare» ha ammesso il portavoce del governo, Miri Elisin, riassumendo così il contrastato ritmo dei negoziati. Nell'altalenare del negoziato, ecco Olmert lasciare cadere un'altra richiesta di Abu Mazen, quella di liberare Marwan Barghuti, carismatico leader politico-combattente in carcere con una condanna a cinque ergastoli. Barghuti viene ritenuto dagli stessi analisti israeliani uno dei pochi palestinesi capaci di offrire il necessario sostegno e rilancio ad Abu Mazen, e forse adatto persino un giorno a prendersene il posto.

Da Gaza il movimento islamico ha definito «vergognoso» l'incontro tra Abu Mazen e Olmert, e «traditore» il leader palestinese che vi ha preso parte.

Libano, attacco a veicolo Unifil. Lievi danni, non coinvolti italiani

BEIRUT Un veicolo della polizia militare del contingente della Tanzania inquadrato nella forza Onu in Libano (Unifil) è stato investito da un'esplosione che ha causato solo lievi danni materiali, ma che ha comunque suscitato nuovo allarme, mentre nel Nord del Paese, dal campo profughi di Nahr al Bared, anche ieri sono stati lanciati diversi colpi di mortaio. L'attacco al veicolo dell'Unifil è avvenuto su un ponte del fiume Litani, nella zona di Qasimiya, nel settore Ovest sotto responsabilità italiana, ha riferito l'agenzia di stampa libanese Nna, ma fonti libanesi informate hanno detto che nell'episodio non sono stati coinvolti militari italiani. Fonti Unifil si sono limitate a confermare l'episodio, precisando che l'esplosione «ha causato solo lievi danni materiali». Secondo quanto ha detto il maggiore Diego Fulco, portavoce del generale Claudio Graziano, comandante dell'Unifil, sul posto «è stato dislocato un team investigativo», mentre l'esercito libanese è subito intervenuto sul luogo dell'attacco. Il veicolo colpito è una Land Rover non blindata, che ha subito danni al parabrezza e ad una fiancata sulla strada costiera che collega la città di Tyra a Sidone e Beirut.

Dell'Unifil fanno parte contingenti di circa 30 Paesi, tra cui l'Italia, che contribuisce con oltre 2.500 dei 13 mila soldati che formano la forza Onu.

IRAN Confessioni tv degli arrestati irano-americani

TEHERAN Due cittadini irano-americani detenuti dal maggio scorso a Teheran e un filosofo irano-canadese tenuto per diversi mesi in carcere lo scorso anno, sono stati mostrati dalla tv iraniana, che ha annunciato che i prossimi giorni un programma con le loro confessioni. I tre sono accusati di aver preso parte a quello che le autorità di Teheran hanno definito un tentativo di «rivoluzione di velluto» contro il regime islamico. Le «dichiarazioni» saranno trasmesse domani e giovedì, in un programma intitolato «In nome della democrazia». Protagonisti saranno Haleh Esfandiari, Jian Tajbakhsh e Ramin Jahangbeglu. I primi due hanno la doppia cittadinanza iraniana e Usa. La Esfandiari, che ha 67 anni, è una docente universitaria mentre Tajbakhsh è un consulente di urbanistica dell'istituto del miliardario ebreo americano di origine ungherese George Soros. «Nel nome del dialogo, nel nome dei diritti delle donne, nel nome della democrazia», dice la Esfandiari, in un «clip» mandato in onda per annunciare il programma. E proprio questi, secondo Teheran, sarebbero i «pretesti usati dai cospiratori, guidati dagli Usa» per fare breccia nella società iraniana e rovesciare il regime.

Un altro giorno di mattanza in Iraq. Kamikaze contro i curdi a Kirkuk: 85 morti

L'Unicef denuncia: i bambini di Baghdad stavano meglio ai tempi della dittatura di Saddam, ora due terzi della popolazione non ha accesso all'acqua

di Toni Fontana

La strage avvenuta ieri nella città di Kirkuk, cuore petrolifero dell'Iraq, va considerata tra quella maggiormente «politiche», compiute cioè con preciso fine e non solo per diffondere un generico terrore nella popolazione. La regia del terrore ha infatti colpito pesantemente (85 le vittime, 180 i feriti) in uno dei centri nei quali si decideranno l'assetto e il futuro dell'Iraq. Il piano dei terroristi era quello di fare il maggior numero di vittime. Le autobombe erano almeno quattro, tre sono esplose, ma solo quella guidata da un kamikaze che si è lanciato contro la sede dell'Unione patriot-

tica curda, ha provocato la strage. L'attentatore è riuscito ad avanzare fin nelle immediate vicinanze dell'edificio che ospitava la sede dello storico movimento curdo da decenni capitanato dal presidente Jalal Talabani. Il kamikaze è riuscito a compiere una gimkana tra le barriere di cemento poste a protezione dell'edificio. Le guardie, sorprendentemente, non sono riuscite ad opporre alcuna resistenza e l'auto ha proseguito la folle corsa ed è esplosa. Gli effetti delle deflagrazioni sono stati disastrosi, oltre all'edificio sede dell'Upk, sono crollate altre abitazioni. Un auto-

bus ha preso fuoco e decine di passeggeri sono morti tra le fiamme, case e negozi sono stati devastati. In serata negli obitori di Kirkuk si contavano 85 cadaveri. Almeno 25 feriti versano in gravissime condizioni. Pochi minuti dopo sono scoppiate altre due autobombe. La seconda, parcheggiata ai margini di un mercato, ha provocato la morte di un poliziotto ed il ferimento di quattro passanti. La terza ha provocato quattro feriti, la quarta è stata disinnescata. Fin qui la cronaca. Restano ora da vedere quali saranno le ricadute politiche del massacro. I terroristi hanno lanciato prima di tutto un segnale al presidente iracheno, il curdo Talaba-

ni, sfuggito ad innumerevoli tentativi di assassinio. Ma l'obiettivo degli stragisti è più vasto. A Kirkuk infatti si estrae una parte importante del greggio iracheno. Posta al confine con il Kurdistan, la città di Kirkuk, proprio per questa ragione, cioè per la ricchezza che produce, è stata «arabizzata»

I terroristi hanno preso di mira la sede del partito del presidente Talabani

da Saddam nei decenni del regime. I sunniti, autorizzati da Baghdad, si sono insediati nella zona a spese dei curdi e dei turcomanni. Finita la dittatura i dirigenti curdi hanno preteso la restituzione della città e la sua inclusione nella regione autonoma. Ma gli arabi sunniti non intendono fuggire anche perché, considerando la situazione a Baghdad, non sanno dove andare. La tensione è cresciuta col tempo e, dopo innumerevoli episodi di sangue, le autorità centrali hanno deciso di puntare su un referendum che si dovrebbe tenere entro l'anno. Ieri i terroristi, presumibilmente legati ai gruppi armati dei nostalgici del regime, hanno av-

vertito i curdi: se insisteranno nel pretendere il controllo di Kirkuk sarà guerra. Altri attentati sono avvenuti nella capitale, mentre gli americani, che hanno perso due soldati, hanno esteso l'offensiva nei centri a sud della capitale. La situazione in Iraq, dopo la strage di ieri, appare molto grave e ieri, proprio per questa ragione, il segretario di Stato Usa Condoleezza Rice ha rinviato di un giorno la partenza da Washington. Partirà per Lisbona domani anziché oggi. Da Ginevra intanto arriva un'altra notizia che getta nuove ombre sulla situazione irachena. Secondo infatti Dan Toole, responsabile Unicef per i programmi di

emergenza, i bambini iracheni stavano meglio, o meno peggio, ai tempi della dittatura di Saddam Hussein. Il dirigente Onu ha descritto le condizioni dell'infanzia nell'Iraq odierno ed si è detto convinto che la situazione è «molto peggiore» ora rispetto a prima dell'invasione nel marzo 2003. Secondo l'Unicef due terzi della popolazione irachena non ha accesso all'acqua potabile ed il terrorismo dilagante ha moltiplicato il tasso di abbandono scolastico. Toole ha spiegato che i casi più gravi si riscontrano, oltre che in Iraq, nei Territori palestinesi, nello Zimbabwe, nel sud del Sudan e nel Ciad.